

Coesistenza o conflitto?

/ 18.10.2021
di Peter Schiesser

Sarà davvero il secolo cinese, il Ventunesimo, gli Stati Uniti la superpotenza in declino e la Cina quella in ascesa? Oppure le due grandi potenze coesisteranno, con le proprie sfere di influenza, in certi campi avversarie e in altre collaborative? La strana guerra fredda manifestatasi con l'ascesa al potere di Xi Jinping e Donald Trump, proseguita sotto Joe Biden, non è paragonabile a quella del secondo dopoguerra, risoltasi con l'implosione dell'Unione Sovietica: troppo stretti sono i legami economici fra i due colossi. Ma potrebbe anche sfociare in una guerra aperta, vista la politica aggressiva della Cina, che di fatto si è sbarazzata di quel po' di democrazia che vigeva a Hong Kong e non perde occasione per sottolineare di voler ricongiungere Taiwan alla madrepatria entro il 2049, con ogni mezzo.

Lucio Caracciolo, a pagina 35, ritiene poco probabile un'invasione di Taiwan, a meno che le continue provocazioni non creino la scintilla che fa scoccare l'incendio. Ma il punto centrale è che oggi nessuno sa davvero quale sia l'obiettivo finale della Cina sotto Xi Jinping: dominare il mondo o solo evitare di essere di nuovo dominati, schiacciati all'interno delle proprie frontiere? In un saggio su «Foreign Affairs» (luglio/agosto 2020) il primo ministro di Singapore Lee Hsien Loong scrisse: «Il presidente cinese Xi Jinping ha detto che l'Oceano Pacifico è grande abbastanza per accomodare sia gli Stati Uniti sia la Cina. Ma ha pure detto che la sicurezza dell'Asia deve essere lasciata agli asiatici. Sorge una domanda ovvia: Xi pensa che l'Oceano Pacifico sia grande abbastanza per far coesistere pacificamente gli Stati Uniti e la Cina, con cerchie di amici e partner sovrapposte, o che è grande abbastanza per essere diviso a metà fra le due potenze, in sfere d'influenza rivali?». Singapore e gli altri paesi dell'area asiatico-pacifica, continua Lee Hsien Loong, non hanno dubbi: vogliono continuare a cooperare sia con gli Stati Uniti, sia con la Cina, non vogliono scegliere da quale parte stare, e si augurano che le due potenze siano concorrenti ma non diventino nemiche, che la Cina resti integrata nelle istituzioni multilaterali (OMS in primis), magari anche riformandole, perché Pechino capisca che ha più da guadagnare dagli scambi con il resto del mondo che da una politica aggressiva.

Nell'Amministrazione Biden questo pensiero sembra condiviso, ma viene integrato con una politica di deterrenza: alla Cina bisogna opporsi fermamente quando supera i limiti e laddove minaccia la superiorità americana, con la Cina bisogna collaborare dov'è possibile (come nella lotta ai cambiamenti climatici). Ma ci si può fidare di un regime che da decenni controlla autoritariamente la popolazione, la opprime in Tibet e in modo ancora più drastico nello Xinjiang dove rinchiude e tortura milioni di Uiguri in campi di rieducazione? Si può accettare una politica che tollera le violazioni dei diritti umani nel proprio paese e laddove investe miliardi di dollari nella creazione delle nuove Vie della seta? Oltre allo scontro geopolitico c'è quello sui valori di fondo dell'Occidente (messi in causa anche da noi, peraltro) a dividere le due potenze.

Il futuro di questo confronto è avvolto dalla nebbia. A ciò si aggiungono le debolezze interne delle

due potenze, in parte simili fra di loro: l'invecchiamento della popolazione (che gli Usa contrastano con l'immigrazione, ma con i problemi che comporta, la Cina con un'illusoria politica di natalità), il crescente indebitamento e le disparità economiche mettono a rischio la tenuta economica e la pace sociale. Ai contrasti geopolitici si sommano quindi anche degli squilibri interni, a suggellare il disordine mondiale.